bibliografica e per la chiarezza dell’analisi. [Antonio Carrarmate]

RITA VERDAME, Polemiche e «bagattelle» letterarie tra Otto e Novecento, con testi e documenti rari, Catania, CUECM, 2009, pp. 204.

Gli scritti polemici di cui sono piene le cronache letterarie dell’Ottocento (penso al Carducci sempre pronto, satanicamente, a dar vita a un duello sulle pagine dei giornali) e del Novecento (Croce, Russo, Cajumi, Leonida Répaci sono i primi nomi dei polemisti più feroci ed agguerriti che mi vengono in mente per l’Italia; Ferdinand Céline per la Francia) lasciano sempre in chi legge quelle schermaglie a distanza di tempo, quando il fuoco di quelle polemiche non brucia più, un senso di frustrazione, al pensiero di tanta intelligenza e di tanto inchiostro sperperati per argomenti e persone e circostanze che a noi oggi, in fondo, appaiono così trascurabili. È anche vero però quello che diceva Mazzini, che la verità nasce come una scintilla dallo sfregamento della pietra focata, e parlava di «esfregamento delle idee» come condizione necessaria perché la verità nasca e si faccia strada.

Innegabile merito della V. è perciò aver saputo rendere interessanti i testi da lei raccolti, prima di tutto delineando i contorni di un vero e proprio «genere», qualificato da linguaggio inventivo, argute analisi, conviviali argomentazioni, sanguigne reprensioni e soprattutto da un pathos che trabocca fino a sfiorare l’insulto» (p. 13); e in secondo luogo aggiudicando questi testi alla questione e alle questioni escluse dalle «scritture femminili» di fine Ottocento.

In questo panorama acquista rilievo la figura di Jolanda (pseudonimo di Maria Majocchi Patti, nata a Cento, in provincia di Ferrara, ed ivi morta nel 1917) autrice di un libro fortunatissimo, Eua Regina. Il Libro delle signore: Moderno galateo ecc., uscito a Milano nel 1906. La polemica fra questa scrittrice e Alberto Soriano (giornalista di grande ingegno ed intuito, morto prematuramente all’età di poco più di vent’anni, nel 1893) polemica di cui la V. offre i testi (alle pp. 73-79); le posizioni di Neera (pseudonimo di Anna Zuccari Radius) vicina al Soriano, e poi le figure «minorì» di tante scrittrici e giornaliste (cfr. in particolare le pp. 27-29) vengono messe in rilievo dalla V., che dedica molto spazio (pp. 41-47) a ridisegnare i giusti contorni, umani e intellettuali, alla figura di Adelaide Bernardini Capuana (1876-1944), la moglie (a partire dal 1908) dello scrittore siciliano, la quale sarà, una volta rimasta vedova nel 1915, in forte polemica con Pirandello, e in rapporti agro-dolci anche col futurismo e con Marinetti. La V. è pronta a riconoscere nella narrativa della Bernardini «un contrassegno di grande scoltezza» (p. 55).

Le aspre polemiche, aspre quanto immontate o motivate solo da motivi di ripicca personale, e solo con una certa difficoltà inquadrabili nel dibattito culturale dei primissimi anni del Novecento, tra il palermitano Francesco Biondolillo e Luigi Capuana (assieme alla moglie Adelaide Bernardini) occupano buona parte di questo libro.


GIUSEPPE POLIMENI, La Similitudine Perfetta. La prosp di Manzioni nella scuola


P. dunque s'è proposto il compito, non facile, di segnare nel corso del tempo, muovendosi fra storia della scuola, storia della lingua e «questione della lingua», l'utilizzo didattico dei Promessi sposi, ottima «occasione per osservare la storia linguistica italiana del secondo Ottocento dalla prospettiva della scuola» nel momento in cui mutano il ruolo e gli obiettivi dell'istruzione» (p. 11). Naturalmente quella tentata da P. non è una ricostruzione «meramente cronachistica», ma coltiva «il proposito di verificare come le scelte stilistiche di un autore e il suo pensiero linguistico reagiscono se immessi nel sistema tradizionale: si osserveranno la resistenza iniziale del sistema originario, la progressiva acquisizione [...] e il graduale mutamento del modo di pensare e di concepire la scrittura» (p. 13). P. in questa sua ampia perlustrazione utilizza testi anche poco conosciuti agli studiosi (citerà ad esempio il trattato di Pier Vincenzo Pasquini, Dell'istruzione della lingua in Italia, Milano, Agenlli, 1863; pp. 41-43, e in parte riportato nella ricca Appendice, alle pp. 255-257; o la lettera di Gaetano Lionello Patuzzi diretta ai redattori del «Fanfulla della Domenica», apparsa sul settimanale romano nel numero del 4 gennaio 1885; pp. 126-127) per aggiungere le discussioni sull'insegnamento di Manzoni nelle scuole alle discussioni sulla lingua. In un quadro così dettagliato e chiaroscurato, naturalmente l'attenzione dei lettori è attratta dalle figure di maggior rilievo, come il De Sanctis, con quella sua formulazione famosa a cui tutti dovremmo attenersi, e da cui è desunto il titolo stesso del vol. (Scopo della lingua non è l'eleganza, che la impoverisce, la cristallizza in classificazioni arbitrarie e convenzionali, con un'aria di solennità artefatta; ma scopo è qui la perfetta simultaneità su con le cose, una espressione di quelle la più precisa e la più immediata, nella quale conformità consiste la sua bontà»; p. 112). E poi il Carducci, di cui P. ricostruisce le posizioni apparentemente antimanzoniane, che molto contribuiranno alla formazione della pubblica opinione, e la cui voce «influenza profondamente la scelta delle prospettive e dei temi dell'insegnamento pubblico» a partire dagli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento (p. 110). Niccolò Tommaso, che P. tende a presentare forse un po' troppo appiattito sulle posizioni di Manzoni (mentre la loro divergenza di idee almeno sul valore dei sinonimi dovrebbe mettere gli studiosi un poco in sospetto) ha il suo giusto rilievo, così come Raffaello Lambruschini (ma anche quest'ultimo, sia dal punto di vista educativo che da quello linguistico, fu probabilmente meno «manzionario» di quanto non risulti dal ritratto che ne traccia P.) si vede riconosciuto il posto che merita nella storia della nostra educazione. Le posizioni espresse su tutto questo complesso di problemi da Graziaiano Isia Ascoli, mi sembrano ben riassunte e lamentate da P., nelle diverse fasi del dibattito (p. 119) e p. 188, ad es.). Ma è naturale che per il taglio stesso di questo libro, l'opera di uomini di scuola, come Raffaello Fornaciari, Luigi Rossari, Francesco Regonati (pp. 88-89) Luigi Morandi (la cui figura polemica di studioso giustamente P. ritiene «esemplare dell'adesione appassionata all'ideale manzionario dell'uso vivo di Firenze»; pp. 198 ss.), Ferdinando Ranalli, Giuseppe Ruperti, o come Francesco D'Ovidio e Giuseppe Finzi, assuma un rilievo di primo piano. Ne poteva sfuggire ad una lettura così attenta la differenza che ci fu tra la ricezione della poesia manzoniana nei canoni scolastici, e la ricezione del romanzo, meno diretta e piuttosto contrastata (p. 166). Così, la portata anche «sociale» della questione della lingua e dell'educazione linguistica (p. 145), viene vista nelle sue esatte proporzioni. Anche intellettuali che pur non essendo per varie ragioni, a rigore, «uomini di scuola», dedicarono però molte energie all'educazione popolare, come Cesare Cantù, che fu probabilmente il primo, già nel 1851, che indicasse i Promessi sposi «per una lettura scolastica integrale» (p. 73), e comunque fu «era i primi a riportare l'attenzione della scuola sul problema della lingua e a dare conto, quasi in presa diretta, della proposta manzoniana proprio negli anni in cui viene elaborata», anche autori come Cantù, dicevo, vengono inseriti da P. con le dovute attenzioni e cautele critiche in questa specie di impegnativo puzzle che ha costruito con questo suo libro. Un puzzle, o se si prefe-
risce un mosaico, in cui ogni tessera trova la sua collocazione e la sua funzione: uno scritto di Giuseppe Rovani sul Manzonì accanto a l’osti delle lettere in Italia nel corrente secolo di Antonio Zoncada (1833), e alle posizioni di Ruggero Bonghi (pp. 231 ss.) e di Giuseppe Lipparini (pp. 244-246).

Una figura come quella di Ciro Trabulza (1871-1936), alle pp. 188 ss., è ricostruita con ricchezza di informazione e sulla scorta dei risultati critici più moderni. Tuttavia, credo che anche in questo caso (come nel caso dei Cantù, che sconsigliava l’uso di qualsiasi romanzo nell’educazione popolare) un approfondimento di indagine sarebbe utile, se non altro perché ad un certo punto Trabulza giunse a rivelare che gli studenti delle varie parti d’Italia parlavano e scrivessero, nelle scuole, nel loro dialetto; esprimendo così posizioni ben diverse da quella di Manzonì e soprattutto dei «manzoniani». Ma sono, questi ed altri che si potrebbero proporre, dettagli marginali che nulla tolgo alla attualità e alla chiarezza del quadro d’insieme.

L’ultima avvertenza, che avremmo forse dovuto mettere all’inizio e non alla fine di questi nostri modesti e allegati appunti di lettura. È nostra convinzione che non si debba leggere questo libro né come una storia della nostra scuola, né come una storia delle discussioni linguistiche, né come una storia della critica manzoniana, e neppure, infine, come una storia della nostra editoria stilistica. Al tempo stesso si tratta di qualcosa di meno, e di qualcosa di più. È lo studio di quando e di come e di perché l’esempio manzoniano, e per essere più precisamente l’esempio della prosa manzoniana, sia entrato a far parte del bagaglio stilistico del popolo italiano, e degli effetti che vi abbia cagionato. Non è poco, così se vede. [Antonio Carrannante]


Il vol. raccoglie le diciassette novelle seguenti, tratte dalle cinque annate «sommarughiane» dell’importante quindicinale romano: Vittorio Gottardi, Hic homus, hic requies; Emma Perodi, La cassetta; Lorenzo di messer Agnolo Stucchioli (Olinio Guerrini), Chione

Isaac judæo volsce a la esposa mostrer le brache et non le mostrì; Luigi Capuana, Compartico; Giacinto Carlo Chelli, Questioni di danaro; Riccardo Joanna (Matilde Serai), In teatro; Girolamo Ragusa Moleti, Le sorelle Garzon; Dottor Pertica (Angelo Sommaruga), Audaces…; Olga Ossani, Carbonilla. Fiaba rosa a fondo nero; Giulio Salvadori, Mentre l’erba cresce; Contessa Lara, Il vezzo di cavallo; Napoleone Corazza, Fra i mati, Claudio Monnini, La sera dopo; Gabriele d’Annunzio, Ad altare Dei; Gabardo Gabardi, Figurina fievole; Emanuele Navarro della Miraglia, Il pagliare giapponese.

Nell’interessante postazione, che nel titolo riprende tra virgolette un’indicazione di Pier Paolo Pasolini, Le novelle della «Cronaca Bizantina» e «I enfasi sottaccende» di un’epoca (pp. 117-128), il curatore ricorda l’ispirazione carducciana della rivista (che «non fu però l’organo ufficiale del carduccianesimo»; p. 118) e soprattutto la sua poliedricità e i suoi «ingredienti eterogeni: l’uso speaggiudento della ralle; il gusto della polemica letteraria; spesso provocata ad arte; la ricchezza degli affetti tendente a creare una complicità tra la redazione e il lettore; le recensioni dei libri più attuali accostate con sprezzatura agli studi filologici di Carducci e dei suoi allievi; la grafica a colori, di solito assai elegante ma non immune, talvolta, dalla soluzione di dubbio gusto; la cronaca «mondana», dai salotti torinesi, fiorentini e milanesi, dai verissime e dai concorsi ippici; la pubblicazione di articoli destinati a incidere sul costume italiano, come Eterno femminino regale (1882) di Carducci, i testi di marca veristica contigui a quelli d’impronta «dannonziana» (bibendu). Rende quindi ragione, con ricchezza e proprietà argomentali, della selezione da lui operata, tendente da un lato a dare un campione significativo di quel che fu la rivista, ma dall’altro anche a rispecchiare la varietà e l’ampiazza di spettro della narrativa di fine Ottocento. L’attenzione di T. si sofferma specialmente sulle pagine di Giulio Salvadori, Mentre l’erba cresce, che lo colpiscono tanto più in quanto testimonia di una presile capacità dell’autore di adeguarsi alla vulgata verista (e sia pure nella versione più sensuale possibile) laddove l’evoluzione, o involuzione, del suo operare intellettuale lo porterà poi su posizioni ben lontane sia da questi modelli che dall’adesione, in un primo tempo convinta ed entusiasta, alla battaglia.